Storie di Colonia



Storie di Colonia. Racconti d'estate dalla Bolognese, 1932 — 1977 è un progetto che nasce all'interno di #Riutilizzasi Colonia Bolognese, un'iniziativa di rigenerazione urbana e innovazione sociale avviata nel 2018 con la concessione all'associazione culturale Il Palloncino Rosso di una porzione della Colonia Bolognese di Miramare, luogo abbandonato e in grave stato di degrado da ormai molto tempo.





L'obiettivo del progetto è quello di raccogliere **testimonianze** scritte, orali, fotografie, filmati e documenti per mettere in circolo i ricordi, nel racconto delle storie legate alle estati in cui la Colonia fu in uso, fino a costituirne un **archivio della memoria**.



In seguito all'interesse ottenuto durante la precedente edizione di #Riutilizzasi e tramite passaparola attraverso i canali social network dell'associazione, l'eco del progetto ha raggiunto anche la città di **Bologna**, richiamando l'attenzione soprattutto dei bambini che trascorsero le loro estati in Colonia e con i quali è stata avviata una vera e propria azione di **raccolta** e **documentazione** delle storie raccontate dagli stessi.





Sono molte le idee e i progetti che hanno preso vita attorno a Storie di Colonia: dopo aver trascorso una giornata in Colonia con gli "ex bambini", gli studenti del Laboratorio Video del Corso di laurea magistrale in Design dell'Università degli Studi della Repubblica di San Marino, condotto dal docente e regista Federico Bondi, stanno realizzando un **video-documentario** sulle "Storie di Colonia".

È prevista inoltre la realizzazione di una **pubblicazione**, di una **mostra**, di **visite guidate** e di **progetti didattici** con le scuole del luogo. Un **Archivio della Memoria** della "nostra" Colonia ci sembra un modo straordinario di donare a un luogo abbandonato, ma davvero da tantissimi mai dimenticato, un'altra **possibilità**.



Fuga dalla Colonia

Amedeo Manieri



Mi chiamo Amedeo Manieri e ho 72 anni.

Dal 1953 al 1958, i miei genitori, nonostante il mio parere contrario, continuarono a mandarmi in Colonia. A Miramare di Rimini. E, per sei estati consecutive, ogni volta la stessa storia... Finito l'anno scolastico, e passato un breve periodo di libertà e spensieratezza, inizio ad avvertire le avvisaglie di quello che mi capiterà a breve. Mia madre compra dei piccoli rotolini di tessuto che riportano tre numeri distinti di colore rosso, li ritaglia con cura e li cuce su tutti i miei indumenti. Dovrò imparare a memoria questo numero perché servirà per identificare sia me che le mie cose... Da lì a pochi giorni sentirò ripetere... "Il numero xxx, venga a ritirare la sua biancheria!".

Man mano che si avvicina la data, i miei genitori iniziano molto vagamente a parlarmi del mare, di quanto sono fortunato a poterci andare e di quanto farà bene alla mia salute. Immediatamente prima della mia partenza invitano a pranzo un amico di famiglia che, caso strano, fa il barbiere e ha il compito di raparmi quasi a zero. Così conciato non mi piaccio ma naturalmente i miei mi dicono che sto benissimo!

Così arriva da copione il fatidico giorno della partenza per Miramare di Rimini!

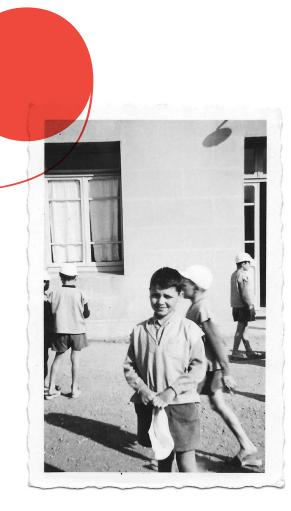
Riesco a sopportare tutto questo solo perché con me partirà anche mia sorella, quasi coetanea, che però potrò vedere, forse, solo durante le due passeggiate giornaliere. I nostri genitori ci accompagnano alle scuole De Amicis, nei pressi della Stazione Ferroviaria di Bologna, e qui ci dobbiamo salutare. So già che l'UNICO contatto diretto nell'arco di un mese, lo riavremo per una manciata di minuti e DIVISI dalla rete metallica, quando, la domenica che potranno, verranno a farci visita in Colonia. In quei pochi istanti faremo passare solo due dita tra le maglie della rete e stringeremo le due dita dei nostri genitori. Quando le nostre mani si incontravano, dal magone, non riuscivamo neppure a parlare.

Alla De Amicis, io e tutti gli altri bambini, veniamo presi in consegna da persone sconosciute che ci portano a gruppi in varie aule, componendo così la futura squadra di appartenenza. Fin da subito siamo soli e assolutamente estranei l'un l'altro! Dopo aver composto le squadre, andiamo alla Stazione dove ci fanno salire su un treno privato e utilizzato solo per il nostro trasferimento. Alla partenza ci viene a salutare il sindaco, Giuseppe Dozza. Da molti di noi era considerato come un secondo papà! Nelle sue frequenti uscite in giro per Bologna, specie nei nuovi quartieri in costruzione dopo la guerra, si circondava sempre



Con me
partirà anche
mia sorella,
quasi coetanea,
che però potrò
vedere, forse,
solo durante
le due passeggiate
giornaliere

Ricordo quella divisa: maglietta a righine verticali grigio e blu, pantaloncini blu e cappellino bianco ridotto ormai a straccetto



di tanti bambini, felici di stargli vicino. Io ero uno di quei bambini! Salgo sul treno con una piccola valigia, credo di cartone pressato, e un sacchettino di tela bianca a mo' di contenitore di una piccola colazione veloce, un paio di sacchettini di cracker e forse una banana... per me un lusso.

Arrivati in Colonia inizia la nostra avventura. Indossiamo la divisa che consiste in una specie di giacchettino tipo poncho con apertura collo a "V", senza maniche e a righine verticali grigio chiaro e blu, e un cappellino bianco inamidato con visiera ampia e rigida (ma dopo il primo lavaggio ne uscirà ristretto e con la visiera dimezzata e floscia).

Da qui in avanti, tutti i giorni saranno pressoché uguali, tranne quelli piovosi, che diverranno molto più lunghi e pieni di nostalgici ricordi di casa, e le domeniche nelle quali, rivedendo i nostri genitori, proveremo sia felicità che disperazione.

Tutte le mattine ci svegliano abbastanza presto dopodiché tutti a lavarci (anche se non ricordo né docce, né spazzolino e dentifricio). Scendiamo dallo scalone esterno lato nord e, squadra dopo squadra, entriamo nel refettorio, dove sono già in tavola caffelatte e pane da inzuppare. Dopo colazione, tutte le squadre, sia le maschili che le femminili, si recano nel piazzale centrale cementato, dove, sotto al balcone centrale con personaggi assolutamente a noi sconosciuti (sicuramente con ruoli altisonanti), con l'inno nazionale, si procede all'alzabandiera! All'alzabandiera della domenica, oltre al tricolore, c'era anche la bandiera del Comune di Bologna (bianca con la grande croce rossa). Presenziavano i soliti personaggi a noi del tutto ignoti, ma quella volta nel mese che ci faceva visita il sindaco Dozza era una gran festa.

Dopo l'alzabandiera quotidiano, finalmente andiamo in spiaggia... e inizia la passeggiata che consiste nell'allontanarsi poco poco dalla Colonia, sia verso nord che verso sud, in fila per due e con il divieto di staccarsi dal compagno. Però quando intravediamo conchiglie "preziose", che noi chiamiamo pellegrini, o, meglio ancora, un piccolo cavalluccio marino morto sulla battigia, diventa d'obbligo rompere il divieto. Facciamo di tutto per nascondere e tenere con noi quei piccoli tesori che ci restituisce il mare, ma in un modo o in un altro ci vengono sottratti e non li vediamo più. Se durante la passeggiata avrò la fortuna di incrociare la squadra femminile di mia sorella ci saluteremo per qualche secondo a diversi metri di distanza. I nostri giochi all'ombra di un'ampia tenda rettangolare, sotto cui ci accalchiamo tutti insieme per ripararci dal sole, sono... senza giochi e vengono accompagnati dalla continua litania della signorina: "non fate le buche!".

A questo punto arriva il momento più atteso e liberatorio. A un preciso segnale, TUTTI A MARE!

Tutti di corsa in acqua ma senza andare oltre un certo perimetro. Purtroppo non abbiamo neppure il tempo di abituarci all'acqua, che... TUTTI FUORI!

Ginnastica al sole per asciugarci e ritorno all'interno della Colonia.

I nostri giochi all'ombra di un'ampia tenda rettangolare, vengono accompagnati dalla continua litania della signorina: "non fate le buche



In quei pochi istanti faremo passare solo due dita tra le maglie della rete e stringeremo le due dita dei nostri genitori Sul piccolo spazio a lato dello scalone opposto al refettorio, ci sono due vasche circolari, con un diametro di circa un metro e venti, smaltate di bianco e con una rubinetteria centrale di sei/otto rubinetti. Prima di pranzo ci si lava le mani e, per asciugarle, cantiamo "Uno, due, tre... fante, cavallo e re", mente le battiamo tre volte alternandole e facendole svolazzare in aria. Sarà il caldo, sarà lo svolazzare, sarà la canzone, ma le mani si asciugano! Siamo pronti per entrare nel refettorio e sappiamo già, dal (chiamiamolo) profumo, se mangeremo pasta asciutta o brodo. Ricordo ancora quel particolare "odore", per me sgradevole! Il mangiare forse era anche buono ma in quelle condizioni non riuscivo ad apprezzarlo.

Finito il pranzo, tutti nei vari corridoi dell'istituto e qui non ricordo se si faceva la dormitina. Ma da tante testimonianze che sono venute fuori in questo gruppo mi pare di capire che il riposino fosse addirittura obbligatorio. Prima di tornare in spiaggia, più che in giochi, ci intratteniamo in svaghi vari.

In quei momenti scriviamo sulle cartoline postali che i nostri genitori ci mettevano in valigia già affrancate perché ci mantenessimo in contatto. Loro rispondevano con le lettere che ci venivano consegnate dopo essere state aperte e lette da qualche "vigilante". Lo ricordo perfettamente in quanto all'epoca - metà anni '50 - il mio idolo era un pugilatore che arrivò fino al campionato mondiale dei pesi massimi e si allenava alla Stadio di Bologna, a poche decine di metri da dove abitavo. Si chiamava Francesco Cavicchi (detto Checco). Mio padre, sapendo di questo mio interesse, inseriva nelle lettere i ritagli di giornale che parlavano di lui! E questo per me rimane un bel ricordo. Un altro passatempo consisteva nell'aspettare di vedere passare un treno merci e di contarne i vagoni, era quasi una sfida a chi trovava quello che ne trascinava di più!

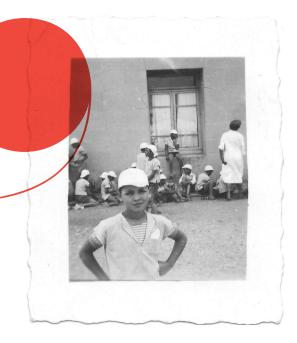
Fu allora forse che con alcuni amichetti progettammo la fuga dalla Colonia.

Tutte quelle imposizioni, i divieti, il dover chiedere il permesso (senza la sicurezza che sarebbe stato accordato) per tutto, anche per andare in bagno, tutto questo regime, a me e ad alcuni altri, aveva fatto crescere la voglia di scappare... di evadere! Avevamo studiato la recinzione e avevamo scoperto che nell'angolo nord-est alla base interna c'erano grossi sassi che avrebbero agevolato lo scavalcamento. Iniziamo a fare delle scorte, nascondendo alimenti, prevalentemente biscotti. Guardando fuori dai finestroni della sala dormitorio, ci rendiamo conto che uscendo sulla statale, nei pressi della Colonia Novarese, c'è un sentiero che ci potrebbe portare fino ai binari della ferrovia. Sappiamo che seguendo quei binari e dirigendoci verso destra, con pazienza, possiamo arrivare a Bologna, o meglio, dai nostri genitori. La progettazione del piano richiede diversi giorni e nel frattempo alcuni di noi abbandonano l'idea. Tra tentennamenti vari arrivano gli ultimi giorni di Colonia e allora decidiamo tutti di annullare la fuga.

E così arriva il giorno di spensieratezza assoluta, quello del saggio finale. Non tutte le squadre partecipano all'esibizione. Perlopiù siamo spettatori, ma l'euforia di quell'ultimo pomeriggio è tale che, anche se l'attenzione alle singole esibizioni passa in second'ordine, ci sentiamo comunque protagonisti di quel momento pieno di emozione!

Le regole saltano, con liberazione di tutti. E allora via con canzoni, balletti, mascherate e domani si torna a casa, a Bologna, dai nostri genitori!

Fu allora che con alcuni amichetti progettammo la fuga dalla Colonia



Dolci ricordi di Colonia e cotognata

Claudia Tabaroni



Mi chiamo Claudia Tabaroni e, con mia sorella Cristina, ho frequentato la Colonia Bolognese nelle estati dal 1967 al 1971.

Ricordo... le merende

Le marmellatine della Colonia erano buone. Avevo 8 anni e a quei tempi non c'erano tante merendine sofisticate. Pensare a quelle marmellate a gelatina, mi riporta indietro... ti si impiastricciava il viso se non stavi attento alla cartina. Il pane non era a fette, ma rosette... li portavano dentro cestoni di plastica bianca. Si scendeva dallo scalone all'esterno, si passava in fila davanti a una finestra se non sbaglio, e lì ci davano la rosetta, che era vuota dentro, e dentro quel vuoto ci finivano una marmellatina o un formaggino. Che buoni che erano... Io il formaggino lo mangiavo facendo un buchino in un angolo e lo schiacciavo in bocca a mo' di dentifricio!

Ricordo... l'infermeria

Una volta sono stata in infermeria, ma devo esserci stata poco, probabilmente una sola notte di febbre. Dopo in genere si tornava in camerata e si stava riguardate... niente sole, niente mare. Per sapere come stavi, spesso ti chiedevano se eri andata di corpo. Io dicevo di sì anche se non era vero, perché lo sapevo che altrimenti ti davano un cucchiaio di non so cosa... forse... olio di ricino? Ma non ho mai provato. Per fortuna.

In infermeria, lettino, si dormiva... poi minestra in bianco e termometro. Non ricordo dottore o dottoressa, l'ambiente era tutto bianco, sapeva di ospedale, non mi piaceva.

Ricordo... l'alba (e una gioia immensa)

Spesso alla mattina all'alba mi svegliavo, e curiosa, andavo in bagno. Era misteriosa la colonia in quei momenti. Alcuni rumori di sottofondo, rubinetti non chiusi, il suono del respiro di qualcuno che sogna...

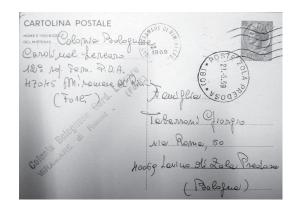
Ricordo il corridoio silenzioso e ampio, e lungo il corridoio si arrivava alle finestrone, ad arco, chiuse ma con le vetrate alla nostra altezza. Ricordo... quante volte lungo questi miei sopralluoghi mattutini alle 5,30 del mattino ho visto albe indimenticabili. Per me, bambina, era ogni volta uno spettacolo. E mentre da una parte si vedeva il mare, dall'altra si vedeva la strada. Fu lì che, una domenica mattina, vidi parcheggiata la Fiat 1100 dei miei genitori che, previdenti erano partiti presto per venirmi a trovare. Durante il mio soggiorno in

Con mia sorella Cristina, cartoline dalla Colonia: "Cari genitori, qui tutto va bene..."

lari genitori, qui tutto va bere.

La histina qui si diverte molto ed ha voglia
breca hene come mai
bei ha fatta la gara disalto in alto
Chriama fatto già un bagave a siamo
divertite molto. Domenica spero de
mivenite a travare.

Attendendori vi ralutiamo. Claudia e bissima.





Mi sono sempre sentita privilegiata ad andare in colonia, per me voleva dire gioco, sole, amici, mare colonia, venivano una o al massimo due volte... non di più, ma era bello (all'epoca, malgrado il poco traffico, usava così).

Fu una gioia immensa, risentire aria di famiglia, e non vedevo l'ora di poter stare un po' con loro oltre quella rete.

Ricordo... che mi piaceva scrivere

Nel 1967 tenevo un diario di Colonia...scrivevo: Diarietto.

Mat.

"Alle 7.30 ci alziamo, facciamo colazione e poi la cerimonia dell'alzabandiera e in spaiggia".

_

Pomeriggio e sera.

"Siamo a letto suona la sveglia e ci alziamo alle 3 e mezza. Andiamo a far merenda e poi in spiaggia. La maina bandiera e poi a mangiare. Fine".

E, insieme a mia sorella Cristina, cartoline dalla Colonia ai nostri genitori:

"Cari genitori, qui tutto va bene. La Cristina qui si diverte molto ed ha voglia di vedervi tutti. Cara Carla, come stai? Spero bene come noi. Ieri ho fatto la gara di salto in alto ma ho perso. Abbiamo fatto già un bagno e ci siamo divertite molto. Ho fatto molto amiche. Domenica spero che mi venite a trovare. Attendendovi vi salutiamo. Claudia e Cristina".

Ricordo... le canzoni

oppure...

"Do do do domani vado a casa.... / Re re re respiro l'aria pura... / Si si si mi sento più sicura

Sol sol sol soltanto mi dispiace... / La la la lasciar la signorina... / Si si si ...si si la lascerò... / Do do do domani me ne andrò... / Quando sarò a Bologna vedrò la mia mammetta che alla stazione m'aspetta, mi aspetta alla stazion. Mamma non piangere che sono qui da te, lascia le lacrime e dai un bacio a me."

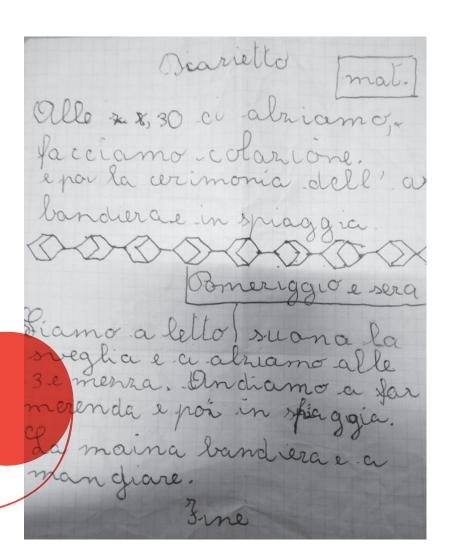
"Gli india-ani Al centro della te-era Cavalcano Con tutta la tribù.. ahiabu ahiabu... Ja ja ja, yuppi ja ja lele Ja ja ja, yuppi ja...ja buuuu"

E poi la sveglia la mattina, l'Ave Maria di Schubert. Peccato solo che ci arrivasse da quegli altoparlanti gracchianti.

Ricordo... i vestiti delle signorine

Le signorine erano vestite tutte in bianco, pantaloncini e canottiere bianche, e spesso, sopra il grembiule bianco, mi sembra di loro proprietà, non fornito dalla colonia.

Non credo facessero il "bagno" con noi, non le ricordo in costume.... Mentre tutti i nostri vestiti personali rimanevano dentro le valigie, solo gli indumenti intimi tenevamo... e in quegli anni, tra il 1967 e il 1970, eravamo sempre vestite con pantaloncini e casacca della La sveglia
la mattina,
l'Ave Maria
di Schubert.
Peccato
arrivasse
da quegli
altoparlanti
gracchianti





Ero molto atletica, gareggiavo in tutto. Conservo ancora le medaglie vinte nelle olimpiadi in colonia

colonia, tutte uguali. Forse, i golfini erano nostri? Questo non lo ricordo.

Ricordo... le olimpiadi

Io ero molto atletica...e brava, gareggiavo in tutto. E ho anche conquistato delle medaglie, le conservo ancora...le gare non erano in acqua, ma salto in alto, in lungo, corsa a piedi nudi sulla sabbia. "Snadrazzare", dalle mie parti, significa sguazzare nell'acqua, come le anatre. Il nostro bagno al mare, in niente più di questo consisteva: al fischio della signorina, la libertà di 10 minuti in acqua, alcune squadre tutte insieme. Ricordo il bagnino col moscone poco distante.

Poi si risaliva dall'acqua, a un nuovo fischio, e per asciugarci corsetta e ginnastica. Asciugamani? Nooo!!!

Ricordo... che era bello

Mi sono sempre sentita privilegiata ad andare in colonia, per me voleva dire gioco, sole, amici, mare. Io avevo una signorina molto simpatica, so che era delle nostre colline, ma ricordo solo il nome, molto particolare: Zelinda.

Anche se so che non per tutti i bambini era così, il mio ricordo è dolce e persistente. Come la cotognata.



"Do do do do domani vado a casa..../
Re re re respiro l'aria pura.../
Si si si mi sento più sicura..."

Il mio ricordo è dolce e persistente.

Come la cotognata



Bella Colonia Ciao

Angelica Trotta



Mi chiamo Angelica Trotta e sono stata alla Colonia Bolognese dal 1960 al 1966.

Nel '62 non ci sono andata.

Nel '64 e nel '66 ci sono stata con mia sorella, di tre anni più piccola.

Il treno che ci portava in Colonia, non si fermava in stazione ma in aperta campagna in corrispondenza della Bolognese. Poi si attraversava un terreno incolto che arrivava alla strada. Era la parte più brutta del soggiorno, almeno per me. Capisco i bambini che già non ci andavano volentieri e cominciavano il turno in mezzo alle sterpaglie, con nessuno che desse una mano a portare la valigia, che, per quanto piccola, a delle mani altrettanto piccole risultava piuttosto pesante. Ho sempre pensato che chi aveva il potere di ordinare a un treno di fermarsi fuori stazione dovesse essere estremamente potente.

Solo una volta arrivati in Colonia avremmo saputo di quale squadra avremmo fatto parte. Il numero da applicare al corredino, invece, ce lo comunicavano diversi giorni prima della partenza. Ricordo che mia madre comprava della fettuccia bianca su cui scriveva il nome con l'inchiostro indelebile e lo cuciva su ogni capo. Comprava anche le cifre singole con cui componeva il numero di matricola e lo cuciva accanto alla fettuccia col nome.

I numerini si compravano in stringa dal merciaio. Poi la mamma li componeva uno per uno nella matricola di tre cifre e li cuciva sui capi. A casa di mia madre lo straccio per lucidare le scarpe è un mio asciugamano con ancora il numero 112. Parlo della matricola personale. Non ricordo di numero della squadra cucito sui capi. Mi è però successo di ricevere dopo la doccia capi puliti che non erano miei perché erano stati letti male i numeri di matricola.

Mio padre faceva l'elenco di quello che mi portavo in Colonia e lo batteva a macchina su un foglio che incollava all'interno della valigia, così quando tornavo potevo controllare di avere tutto. In effetti non mi sembra di aver mai perso niente.

Mio padre era l'unico della famiglia a lavorare. O meglio, a lavorare fuori casa. La mamma aveva tanto da fare con me e mia sorella e con una interminabile serie di parenti e paesani che dal Sud venivano a curarsi al Rizzoli. Abitavamo in una casa nuova, appena



A casa di mia madre lo straccio per lucidare le scarpe è un mio asciugamano con ancora il numero 112 costruita e comprata con davvero tanti sacrifici. C'era il mutuo semestrale da pagare e risparmiare la cifra necessaria era sempre molto faticoso. Ricordo che un'estate, avevo 6 anni, mio padre venne a trovarmi durante la domenica dei genitori. Eravamo seduti sulla sabbia, un po' discosti dagli altri e mi confessò che non sapeva come trovare i soldi che gli mancavano per completare la rata del mutuo che sarebbe scaduta di lì a pochi giorni. Mio padre era un uomo forte, su cui tutti facevano affidamento e che io ho sempre considerato invincibile. Solo la malattia ha avuto la meglio su di lui. Era tenace, portava sempre a termine gli obiettivi che si prefiggeva. Se confessava a me, una bambina inerme, un problema del genere, allora voleva davvero dire che la preoccupazione se lo stava mangiando vivo. Ricordo che la mia reazione fu piuttosto spaventata e lui cercò di rimangiarsi quello che aveva detto, concludendo col suo mantra: Non preoccuparti, ci pensa il babbo. E ci riuscì. Non so come fece, ma ci riuscì. Ancor oggi non posso pensare a quel momento sulla spiaggia senza vedere il suo sguardo smarrito e provare un enorme groppo in gola. Caro babbo.

Nonostante siano passati tanti tanti anni, una delle cose che mi sono rimaste più impresse, del mio tempo in Colonia, è stata senza dubbio la cerimonia dell'alzabandiera.

L'Inno nazionale lo cantavamo intanto che la bandiera andava su. Per entrare nel piazzale suonavano invece l'Inno della Marina, che era bello lungo e permetteva a tutte le squadre di posizionarsi intorno al palo.

Avveniva, tutte le mattine prima di colazione, nel piazzale davanti al balcone della direzione, fronte spiaggia. Ogni squadra si metteva in fila, non ricordo bene se unica o per due, e alle prime note dell'Inno si cominciava a marciare da fermi per poi entrare nel piazzale, sempre marciando, secondo un ordine prestabilito noto all'inizio solo alle vigilatrici (da tutti chiamate "signorine"), poi, dopo qualche giorno anche a noi bambini. L'inno era piuttosto lungo ma noi eravamo tanti e occorreva suonarlo per intero per far entrare tutte le squadre. Quando eravamo sistemati sull'attenti, cominciava la cerimonia dell'alzabandiera. La corda era azionata da un maschietto, selezionato non so con quali criteri, aiutato da un adulto. Intanto che il vessillo saliva noi cantavamo con molta foga Fratelli d'Italia. Forse dopo seguiva una preghiera, ma quello che ricordo con certezza è che la direttrice spesso si affacciava e ci dava delle informazioni sulle attività della giornata.

Avevo già sentito alla radio il modo in cui parlava il duce e trovavo molte assonanze con la direttrice. Questo me la faceva apparire una specie di despota che poteva disporre di noi come meglio voleva. Però era una suora e mi convincevo che proprio per questo non poteva essere cattiva come Mussolini.

Eppure quando partiva con "Bambini! Questo è un altro giorno che il Signore ci manda...", e a seguire le informazioni per la giornata, con quella sua voce retorica e altisonante, era una precisa via di mezzo

Mio padre faceva l'elenco di quello che mi portavo in Colonia e lo batteva a macchina su un foglio che incollava all'interno della valigia



tra il duce e uno speaker di un documentario dell'Istituto Luce. Sicuramente l'impronta è rimasta anche dopo la guerra e quando andavo io, nella prima metà degli anni '60, gli adulti che erano presenti lì, che fossero le vigilatrici o il personale di servizio, avevano ben presente il tipo di cultura con cui erano stati educati. Le signorine, anche se erano nate a cavallo della guerra, avevano respirato l'atmosfera del ventennio e con noi erano spesso brusche perché pensavano che si dovesse fare così. L'inquadramento di noi bambini era sicuramente militaresco. Non penso però che gli adulti fossero tutti nostalgici del fascismo. Tutt'altro. Io alla Bolognese ho imparato Bella Ciao e la cantavamo spesso e volentieri!

Al termine della cerimonia dell'alzabandiera ci si avviava in refettorio per la colazione, sempre con lo stesso ordine militaresco, anche se le file erano meno allineate e l'andatura mostrava un'infantile nonchalance. Qualche volta ci andavamo cantando e a me piaceva tanto. Mi sembrava che questo accrescesse attrattiva alla colazione, che peraltro era piuttosto monotona e con un latte che mi sembrava non sapesse di niente. Il caffelatte della Colonia non mi piaceva affatto. Era quasi insapore e vagamente marroncino. Il caffè non l'aveva visto neanche da lontano ma sicuramente neanche l'orzo, che a me piaceva tanto e il cui sapore non ritrovavo. Non sono mai stata una persona schifiltosa e ho sempre mangiato tutto ma non posso dire che in Colonia si mangiasse bene. Cioè, non si mangiava bene a Miramare.

Forse proprio per questo ricordo molto bene una tavoletta con su scritto surrogato di cioccolato, ma non ho nessun ricordo del sapore che avesse. E poi c'era la marmellata, tutti i giorni, quella doveva essere la merenda.

Passando dal dolce al salato, c'era un salume, una via di mezzo tra quello che a Bologna si chiamava salame rosa (buonissimo e, ahimè, ormai introvabile) e una mortadella scadente. Io lo mangiavo perché non c'era altro ma diciamo che proprio buono non era.

Il refettorio lo ricordo bene. C'erano questi tavoloni lunghi lunghi e le panche. Per sedersi si doveva scavalcare. Il cibo non era granché. La pastasciutta non sapeva di niente e in genere era condita col sugo al pomodoro. Di ragù neanche l'ombra, o forse, se c'era, la carne gliel'avevano fatta vedere da lontano. Il giovedì c'erano pollo e patate. Io pregavo sempre in cuor mio che mi arrivasse la coscia ma è successo di rado. Eppure la facevamo sempre la preghierina di ringraziamento per il cibo prima dei pasti. Forse a colazione no, ma di sicuro a pranzo e a cena.

Qualche volta pioveva e si stava dentro, ci portavano due o tre squadre alla volta in una sala allestita con libri (mi sembra fossero delle Edizioni Paoline) e ricordini (tipo palle di vetro con la neve, scatole con le conchiglie ecc.) e chi aveva dei soldi si comprava qualcosa. Le signorine avevano ciascuna un quaderno dove erano annotati i nomi dei bambini, uno per pagina, con i soldi che avevano

Non penso che gli adulti fossero tutti nostalgici del fascismo.
Tutt'altro.
Io alla Bolognese ho imparato Bella Ciao

e la cantavam spesso e volentieri! all'arrivo e le spese sostenute durante il soggiorno. Qualcuno era più in grana ma la maggior parte di noi aveva pochino, se non addirittura niente.

E poi c'erano le canzoni a farci passare il tempo...

Do do do domani vado a casa, re re re respiro l'aria pura, mi mi mi mi sento più sicura, fa fa fa farò quel che mi piace, sol sol sol soltanto mi dispiace, la la la lasciar la signorina, si si si sì sì la lascerò. Do do do domani me ne andrò. Quando sarò a Bologna, vedo la mia mammetta, che alla stazion m'aspetta, m'aspetta alla stazion. Mamma non piangere che ora son da te. Lascia le lacrime e dai un bacio a me. E se gli amici, ti domandano, in che luogo siamo stati, noi siamo stati alla Colonia, per la nostra guarigion. Addio mare, addio compagnia, se vado via, se vado via. Addio mare addio compagnia, se vado via, non ritorno più. E se ritorno, ritorno a primavera, con la bandiera, con la bandiera, e se ritorno, ritorno a primavera, con la bandiera dei tre color. Se la bandiera è bianca rossa e verde, è un colore che non si perde. se la bandiera è bianca rossa e blu, a Miramare (variante della Colonia) non ci torno più!

Al primo sole si desta / la cittadella marina / mentre nell'aria risuona / la dolce campana argentina / mentre sul mare d'argento / va il pescatore contento / passa e s'inchina alla sua Madonnina/ dicendole piano così: "Madonnina del mare, /non ti devi scordare di ne/vado lontano a vogare/ma il più dolce pensiero è per te" / Canta il pescatore che va/ Madonnina del mare/con te questo cuore/sicuro sarà.

Seconda strofa: L'ultimo raggio di sole / muore sull'onda marina / mentre lontana risuona / la dolce campana argentina/ mentre sul mare d'argento/ va il pescatore col vento (contento) / passa e si inchina, ecc. uguale alla prima strofa.

Nel bosco c'è la legna zighin / nel bosco c'è la legna zighin / nel bosco c'è la legna/la bella baion/zighin zigon / e ciumbalala/nel bosco c'è la legna. E poi a segiore. Vogliam veder la legna. Il fuoco l'ha bruciata. Vogliam vedere il fuoco. L'acqua l'ha spento. Vogliam vedere l'acqua. Il bue la bevuta. Vogliam vedere il bue. Però non mi ricordo se dopo cantavamo la morte lo ha ucciso. Ricordo però che alla fine faceva: vogliam veder la morte. La morte non di vede. E si concludeva con una bella nota lunga e bassa. Con questa canzone le passeggiate duravano chilometri!

_

Ho ricevuto un'educazione molto cattolica anche se in età adulta ho smesso di frequentare la chiesa con la stessa assiduità. Però ricordo perfettamente le varie funzioni liturgiche. Una di queste ci veniva impartita anche in Colonia a Miramare: la benedizione col Santissimo. Ricordo che il quell'occasione, una volta sola nel turno, veniva il Cardinale Lercaro e noi bambini eravamo radunati nel piazzale. La cerimonia avveniva sempre verso sera. Ricordo che il sole non mordeva più, anzi, non lo vedevamo proprio (tramontava dalla parte della strada), il cielo si tingeva di strisce rosa e si alzava una piacevole brezza a cui era bello esporsi. Ci venivano date delle

Io pregavo sempre in cuor mio che mi arrivasse la coscia, ma è successo di rado



candele con attorno della carta oleata di vari colori. Non ce n'erano per tutti e si scatenava una lotta per chi riusciva ad accaparrarsene una. Poi le candele venivano accese, si creava un corteo con a capo Lercaro, vestito con i paramenti, che reggeva il Santissimo, tutte le suore della Colonia e forse altri preti che accompagnavano il cardinale, noi dietro e si partiva tutti in fila cantando il Tantum Ergo. Naturalmente a quell'età nessuno di noi bambini sapeva il latino e potete immaginare che strafalcioni venivano fuori. Però a me piaceva immensamente cantare quella salmodia che accompagnava i nostri passi mentre il giorno finiva e le candele brillavano di luci colorate. Poi ricordo perfettamente le litanie successive. Dio sia benedetto, benedetto il Suo santo nome, benedetto Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, benedetto il nome di Gesù, benedetto il suo sacratissimo cuore, benedetto il suo preziosissimo sangue, benedetto Gesù nel santissimo sacramento dell'altare, benedetto lo Spirito Santo Paraclito (io pensavo a una specie di aviatore), benedetta la gran Madre di Dio, Maria Santissima (mi sembrava un'imprecazione), benedetta la sua santa e Immacolata Concezione, benedetta la sua gloriosa assunzione (pensavo a che lavoro faceva), benedetto il Nome di Maria, vergine e madre, benedetto San Giuseppe, Suo castissimo sposo (e questo ho verificato si è impresso nella mente di tanti della mia generazione!), benedetto Dio nei suoi angeli e nei suoi santi. Quest'ultima invocazione era da noi pronunciata con grande forza e quasi gridando, a dichiarazione della fine della cerimonia.

Poi Lercaro saliva sul balcone della direttrice e ci benediva col Santissimo. Quella sera era per noi un avvenimento mondano, visto che non è che ci venissero offerti molti altri diversivi. Le squadre dove sono stata io non hanno mai partecipato a nessun saggio. Il massimo dell'eccitazione era appunto quando veniva il Cardinale Lercaro e si cantava il Tantum Ergo. Una volta a turno.

Non mi ricordo, invece, che il sindaco Dozza venisse in Colonia, anche se quando andavo io era ancora in carica. Lercaro sì. Quanto al fatto che la Bolognese fosse considerata di destra, ho ricordi vivi che lo confermano. Abitavo in San Donato, quartiere del tutto scarlatto, e nel mio palazzo c'erano un paio di famiglie che facevano molta propaganda per il PCI e una signora commentò un'estate con mia madre: "Certo che se non potete fare altro, mandateli pure dai preti".

-

Prima di partire per la Colonia, dovevamo fare la visita medica, che comprendeva anche il controllo delle vaccinazioni. In particolare ricordo con terrore l'iniezione per la vaccinazione antifo/antidifterica che si sommava alla schermografia. La vaccinazione si faceva all'ufficio di Igiene che era nel cortile di Palazzo d'Accursio, quello col pozzo, mentre la schermografia si faceva al dispensario, in via Gino Rocchi.

Nel periodo in cui sono andata io non ricordo di nessuno allontanato per i pidocchi, fortunatamente.

Oltre a noi bimbi della POA c'era un padiglione destinato ai bambini della Federconsorzi. Avevano divise più belle delle nostre e mangiavano cose diverse (almeno per quanto riguarda la merenda). A noi sembravano bimbi ricchi. Non si sono mai mescolati a noi. Probabilmente non era permesso. Venivano anche da altre regioni.

Il sabato pomeriggio si faceva la doccia. Si andava nel locale apposito, che mi sembra di ricordare fosse sul lato vicino a Riccione, a piano terra. Si entrava nello spogliatoio squadra per squadra e ci si trovavano altre bambine schiamazzanti. Ci si toglieva tutto e la roba sporca veniva raccolta in grandi sacchi di tela bianca, uno per ogni squadra. La signorina ci dava i capi puliti da metterci, che probabilmente erano conservati da qualche parte visto che quando arrivavamo dovevamo consegnarli. Ma qui la memoria mi fa un po' cilecca. Comunque erano le nostre cose, contrassegnate ognuna da nome e matricola. Ci davano anche i pagliaccetti puliti e diverse volte mi è capitato che non fossero della mia taglia, facendomi sentire molto a disagio. Poi entravamo nella sala docce, calda e piena di vapore. Eravamo tutto nude nate, col sapone in mano e non ci lavavamo completamente da sole ma ricordo energiche donnone che ci strofinavano ben bene. Io mi vergognavo da matti. Non ero abituata a tutta quella nudità e la trovavo offensiva. Probabilmente è il tratto della Colonia che mi è sempre piaciuto di meno.

Ora che sono adulta e ho imparato gli orrori delle camere a gas, capisco cosa dovevano provare, in modo amplificato rispetto al mio imbarazzo, quei poveri deportati. Rimane il fatto che era un momento del tutto spersonalizzante, dove ci si sentiva solo un pezzo di carne. Senza contare che l'acqua spesso era piuttosto freddina. Poi venivamo asciugati con dei teli di cotone, probabilmente dei lenzuoli ma non uno per bambino. Se eri fortunato a essere il primo che lo usava, bene, se no la sensazione era di non asciugarsi affatto. Anzi, si rimaneva bagnati e ci si sentiva subito sporchi di nuovo.

In camerata si andava solo dopo pranzo e la sera per dormire. La sera il sole non c'era già più quindi se avessimo aspettato non avremmo patito caldo. Il pomeriggio a me sembra che si andasse su subito dopo aver finito di mangiare. Non ho il ricordo preciso ma a me non piaceva affatto il riposino pomeridiano e anche la minima perdita di tempo, sia pure sotto il sole, mi avrebbe fatto piacere. E avrei anche nuotato se me lo avessero fatto fare! E anche snadrazzare era faticosissimo, data la concentrazioni di bambini per metro quadro! Entravano nell'acqua le signorine e le suore, si disponevano in un'area a semicerchio e noi dovevamo stare all'interno di quell'area. A me veniva un gran nervoso a fare il bagno così, a pensare che un anno che ero al mare con i miei stavo sempre in acqua. Senza dimenticare che quando si usciva ti facevano correre avanti e indietro per asciugarti, cosa che odiavo, letteralmente.

E pensa poi che profondità doveva avere l'acqua perché già sulla nostra riviera si tocca per chilometri e poi le suore che stavano in acqua si tiravano su le gonne massimo fino alle ginocchia. Mica potevano far vedere le cosce. Insomma, si stava a riva.

Quando andavo io in Colonia, il pagliaccetto era fornito direttamente da loro e noi ci mettevamo mutande, canottiere e magliette.

A dire la verità la maggior parte dei bambini metteva solo la canottiera. Ci sono già parecchie foto dove si vedono i pagliaccetti. Ci portavamo da casa anche il costume. Oggigiorno abbiamo tutti diversi costumi da bagno. A quei tempi non ricordo di nessuna bambina che ne sfoggiasse più di uno. I bikini non li portava nessuno.

Mi ricordo che in quegli anni girava la storia della mano nera. Io però non ci credevo, anche se la prima volta che sono stata a Miramare avevo 6 anni. Mi facevano paura invece le bambine sonnambule di cui qualcuno mi aveva parlato, anche se non ne ho mai incontrata una.

Certo che i locali, per la loro ampiezza e i lunghi corridoi, si prestavano ad ogni sorta di racconti dell'orrore. Quando ho cominciato a leggere Harry Potter, molto prima che facessero i film, mi immaginavo Hogwarts come la mia Colonia di Miramare.

Quando ho cominciato a leggere Harry Potter mi immaginavo Hogwarts come la mia Colonia di Miramare

La mia Colonia Raffaella Amadori



La sarta segnava l'orlo del grembiulino a quadretti bianchi e rossi. "L'abbottonatura la mettiamo davanti - aveva detto la mamma così riesce ad allacciarlo da sola". Io ero in piedi sul tavolo della cucina, contenta di tutte quelle attenzioni; mia sorella, seduta nel seggiolone, osservava, rosicchiando un crostino di pane. Avrei indossato quel grembiulino pochi giorni dopo, partendo per la colonia: avevo appena compiuto sei anni e ad ottobre avrei iniziato la prima elementare. Sapevo scrivere il mio nome, leggere qualche parola, disegnare una casetta, cantare "il pulcino Roccocò", dire l'Ave Maria, ma non sapevo scrivere una lettera e soprattutto non immaginavo, neppure lontanamente, cosa fosse una colonia. Il mare invece, quello lo conoscevo. Avevo un anno quando il babbo, con il suo taxi nuovo, ci aveva portati per la prima volta al mare: la mamma, il nonno ed io, in un casolare immerso nella campagna. Per raggiungere la spiaggia attraversavamo lunghi prati: il nonno, che era contadino, strappava ciuffi di erba medica e avvicinandola al mio viso diceva: "Senti come profuma!". Quella non era una solo una vacanza, era una terapia, per tentare di ammansire un'asma che mi toglieva il respiro, la forza, il sonno, l'appetito. Al mare stavo bene, respiravo, correvo, dormivo, addirittura mangiavo!

Un medico del Dispensario Antitubercolare, dove andavo per le cure, suggerì ai miei genitori di mandarmi in una colonia marina, per tentare di migliorare il mio stato di salute: la proposta fu accettata. Dopo la visita e la schermografia di prassi, tornammo a casa con l'elenco degli indumenti da mettere in valigia e con una confezione di dolcissime pastiglie contro il tifo! Era fatta: di lì a poco sarei partita, con il mio grembiulino a quadretti, la valigia di cartone che la mia mamma aveva usato quando era andata a fare la mondariso, il cappellino di paglia e un sacchetto con qualche biscotto. In treno c'ero già stata, in terza classe, con il mio nonno, quando andava a trovare sua sorella a Bologna: ma quello era un treno differente. Stavolta sul treno sarei salita da sola, con la mia valigia e il mio sacchettino di biscotti. La stazione era immensa, un brulicare di genitori e di bambini, una voce dall'altoparlante gracchiava istruzioni.

"Mi raccomando, fai la brava e mangia", un abbraccio ed ero sul treno, accanto al finestrino e con la mano salutavo la mamma e il babbo. Mi sentivo grande, assieme a tutte quelle bambine: qualcuna, già pratica della situazione, dispensava suggerimenti "Perché?"
"Quella
è la mia
Colonia"





In tutta quella meravigliosa confusione, la bimba con il grembiulino a quadretti rossi si perse e consigli, qualcun'altra spiegava come si sarebbe svolta la giornata, altre, ancora, ritrovandosi, ricordavano i momenti trascorsi insieme. La stazione era lontana dalla Colonia: quando scendemmo dal treno, ci trovammo ad attraversare un lungo frutteto ed io, tra quelle piante, mi sentii subito a casa.

Poi, alla fine del lungo sentiero, oltre il nastro grigio della strada asfaltata, ecco finalmente, la Colonia: enorme, di mattoni rossi, grandi alberi nel giardino, prati verdi sui quali abbagliavano lenzuola candide, stese ad asciugare al sole dell'estate. E dietro la Colonia, oltre il grande spiazzo sul quale svettava il pennone dell'alza bandiera, oltre la spiaggia immensa, il mare, azzurro, increspato di onde bianche! E poi l'odore buono di salsedine e lo sciabordio lieve che pareva incantare... e in tutta quella meravigliosa confusione, la bimba con il grembiulino a quadretti rossi si perse.

La penombra avvolgeva i lunghi corridoi, costeggiati dalle grandi vetrate e le luci azzurre della notte cominciavano ad accendersi. Poi una mano gentile prese la mia e una suora sorridente mi chiese: "Bimba, come ti chiami?"

"Mi chiamo Raffaella, Madre"

"E sai qual è la tua squadra?"

"No Madre. E poi... mi sa che mi sono persa"

"Penso anch'io".

Iniziò lì il vagabondare tra le camerate:

"Di chi è questa bambina?"

Finalmente trovammo la mia signorina, la mia squadra, la mia camerata. Mi sedetti sul lettino di smalto verde a mangiare un biscotto. Tutto a posto.

Sono passati gli anni, i decenni, ma il ricordo della Colonia non mi abbandona e un giorno, tornando da un viaggio, passo davanti a lei: "Fermati".

"Perché?"

"Quella è la mia Colonia".

E mio marito si ferma. Mi guardo intorno e non vedo che la desolazione più assoluta.

"Dove vai, torna indietro, c'è un cartello con il divieto d'ingresso". Divieto? Sposto una transenna ed entro. Nel silenzio della sera che avanza, sento una tristezza infinita calarmi sul cuore: "Colonia, cosa ti hanno fatto?" Entro nel refettorio, salgo ai dormitori, poi prendo il grande scalone che portava alla direzione, passo nei corridoi deserti. E d'improvviso eccoli: sento i passi di corsa dei bambini, e le voci che cantano, e i bisbigli nella notte, e la marcia della Marina, e l'odore del pane la mattina, e il fischietto che fa correre tra le onde. E vedo le tende bianche al sole, e i mosconi rossi dei bagnini, e i camici bianchi delle Signorine, e le cuffiette nere delle Suore, e lo sciroppo rosa per la tosse. E i cappelli da cinesina e i costumi stesi ad asciugare sulla recinzione. Poi di nuovo quel silenzio, quella distruzione, quel dolore. E allora piango, da sola, sull'ingresso della camerata, guardando il mare da quelle finestre, che sembrano tragiche orbite vuote. Povera la mia Colonia, appoggiata sulla riva del mare, come una balena morente, sola, nel silenzio della sera. Sono risalita in auto. Mio marito mi guarda stupefatto: "Perché



In tutta quella meravigliosa confusione, la bimba con il grembiulino a quadretti rossi si perse

"Bimba, come ti chiami?"
"Mi chiamo Raffaella, Madre"
"E sai qual è la tua squadra?"
"No Madre... mi sa che mi sono persa"
"Penso anch'io"



piangi?" "Per la mia Colonia." Scuote la testa, non capisce: anche lui è andato in colonia e non gli è mai piaciuto...ma lui non veniva nella mia Colonia!

Poi, un giorno, sullo schermo dello smartphone, appare un'immagine: è lei, la mia Colonia! Se ne stanno occupando i meravigliosi ragazzi del Palloncino Rosso, un'associazione che ha avuto in gestione una piccola porzione della Colonia nel tentativo di ridarle vita. Lo raccontano su Facebook. Grazie a loro, ritrovo tanti che, come me, ricordano la Colonia. La speranza rinasce: vecchia Colonia, non ci siamo scordati di te, siamo di nuovo qui e ti vogliamo bene.

Al mare stavo bene, respiravo, correvo, dormivo, addirittura mangiavo!



Le storie che non conosci Samuele Bersani

Chi ti ha dimenticato non si sa Se ti ha lasciato o se in realtà Ti sta cercando ancora nella borsa Tra patente e occhiali Hai dedica con data se è un regalo Un prezzo ben nascosto dietro un adesivo E l'aria di chi non ha un letto fisso Ma si appoggia in giro Sarai mai stato in metropolitana Su una corriera sudamericana In una zaino pieno a dondolarti sopra a un treno Arrotolato in tasca in un cappotto Chiuso nel buio di un cassetto Pagine unte con le briciole addosso Cerchi olimpici di vino rosso E una formica pietrificata del secolo scorso Ci sono dei graffiti a coprire un fianco Spirali ipnotiche a matita in alto E poche righe sopravvissute a un pennarello giallo Sarai mai stata a rischio di bruciarti O su una mensola ad impolverarti E riscoperto da qualcuno che non ti aspettavi Lo hai fatto uscire da un periodo nero Uscire fuori ancora intero Una storia che non conosci Non è mai di seconda mano È come un viaggio improvvisato A kilometraggio illimitato Una storia in cui tu ti specchi Con i tuoi occhi da marziano E come una lanterna magica Che non si ferma Finito di stampare nel mese di agosto Di un anno povero con poco inchiostro Un sangue nobile che colora ogni tua parola Hai mai viaggiato tutta una notte Attraversando un temporale forte Ti sei trovato aperto ad asciugare sotto al sole Ho illuminato fino alla mattina Da una candela o da una pila Una storia che non conosci Non è mai di seconda mano È come un viaggio improvvisato A kilometraggio illimitato Una storia in cui tu ti specchi Con I tuoi occhi da marziano E come una lanterna magica Che non si ferma Le storie che non conosci Non sono mai di seconda mano





